

I territoriali

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12684>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I TERRITORIALI

Leonardo Bertossa

(Continuazione e fine)

V.

Era nel tardo pomeriggio durante l'ora riservata alla pulizia. Gli uomini della II Compagnia erano ritornati dalla marcia impolverati e sudati, ma per quanto fossero impazienti d'una bella sciacquata alla persona, oh, voluttà dell'acqua fresca scorrente sulla pelle riarsa dal sole e morsa dalla polvere! prima bisognava pensare a ripulire le armi, poi a spazzolare l'uniforme e dare il grasso alle scarpe di montagna. Solo dopo potevano occuparsi della pulizia personale e mettersi in assetto per l'appello. Il rancio veniva dopo, incidendo sulle ore di libera uscita; e ciò era molto comodo per quei soldati, pochini in verità, che avendo qualche affaruccio locale di cuore da sbrigare e denaro in conseguenza, lo potevano saltare; e era profittevole all'intendenza militare, che ne traeva qualche economia.

I più non erano ancora arrivati alla toeletta della calzatura; ma qualche altro più lesto stava già occupandosi del proprio fisico, e di questi era anche il caporale Tribolati.

Quel giorno era di turno per il controllo dell'accantonamento, e si affrettava per guadagnare un po' di tempo prima dell'appello. Aveva appunto incominciato a disfarsi la barba, un'operazione tanto delicata da richiedere tutta la sua attenzione, perchè l'aveva rada; e alcuni peli isolati, ribelli al rasoio, che sembravano avere fatto loro il motto di certi uomini di governo «mi piego ma non mollo», bisognava quasi svellerli prendendoli di sorpresa con un secco colpo di punta, se no si curvavano sotto la lama per rialzarsi appena schivato il taglio, più baldanzosi di prima.

Stava dunque radendosi, quando gli arrivò all'orecchio con un tono di sciagura la voce del Gòsteli che accorreva gridando: — Caporale, caporale...

— Ahi!... — fece il caporale che al sentirsi chiamare aveva girato la testa un po' troppo in fretta. La lama gli era penetrata nelle carni facendogli un bello sberleffo sulla guancia sinistra in corrispondenza dello zigomo.

Intanto il Gòsteli continuava a gridare: — Caporale, caporale, mi hanno rubato i calzonì.

Subito mezza sezione fu attorno ai due, il fuciliere che smaniava per il furto patito e il caporale che perdeva sangue da una guancia. I più che avendo udito il grido del Gòsteli, e non rendendosi conto della situazione, non erano lungi dal pensare a un fatto di sangue, domandarono: — Che cosa è successo?

— Mi hanno rubato i calzonì, — strillò il Gòsteli.

— Mi sono tagliato con il rasoio, — spiegò il Tribolati, tamponandosi la guancia con l'asciugamano.

— Bisogna chiamare l'appuntato sanitario, — propose uno.

— E i gendarmi per i calzonì del Gòsteli, — aggiunse quella birba d'un Meiere.

— Ehi, appuntato sanitario! — si mise a gridare il Mullere, — appuntato Carme, Michele Carme...

Un vero poema il nome di quel soldato della sanità, ma quanto a trovarlo era un'altra faccenda.

— Sempre così questi sanitari, — commentò il Carabiniere, — quando se n'ha bisogno, non ci sono mai.

— Andate tutti al diavolo! — s'adirò il caporale Tribolati, — c'è bisogno di fare tanto schiamazzo per una sgraffiatura che fra cinque minuti non si vedrà neanche più?

— E i miei calzonì? — ricominciò a strillare il Gòsteli.

— Che cosa è questa storia di calzonì rubati, oh che non ce li hai indosso i tuoi calzonì? — domandò il sergente Rolfi volendo levare quella molestia al suo amico Tribolati. Era un paciocccone, e generalmente non si curava delle beghe degli altri, ma talvolta aveva di queste finenze.

Il derubato, trovando finalmente qualcuno che gli desse ascolto, spiegò: — Non sono questi che mi hanno preso, ma gli altri, i migliori, quelli che mettono per l'uscita. Sono salito all'accantonamento per infilarli, e non li trovo più, ne hanno invece lasciato un paio tutto sgualcito e stretto che appena ci entrerei con una gamba.

— Forse è stato uno sbaglio.

— Ehm, ci credo poco.

— Andiamo a vedere. — E i due s'avviarono verso l'accantonamento lasciando il Tribolati a medicare la sua ferita.

Liquidato quest'incidente, i soldati ritornarono alla loro pulizia affrettandosi per riguadagnare il tempo perduto.

Quella era pure l'ora della posta; e come al solito l'ordinanza postale arrivò trafelata, sudata, curva sotto il sacco dei pacchetti e la borsa delle lettere. Buttò giù il sacco con un gesto di sollievo e di dispetto nello stesso tempo, si levò il berretto e passò una mano sulla fronte per tergervi il sudore e ricacciare indietro quella ciocca di capelli tenuta abbastanza lunga da ricoprirne un principio di calvizia (non era più dell'attiva neanche lui), poi esclamò: — Uffe, che caldo oggi, e quanta corrispondenza!

Con quel sacco da portare in giro tutti i santi giorni della settimana, domenica compresa, il caldo gli pareva sempre eccessivo, e la corrispondenza di quella gente molto troppa.

Un gruppetto di soldati gli si accalcò intorno, erano quelli abituati a ricevere o spedire ogni giorno qualcosa, una lettera, un giornale o un pacchetto, gli intellettuali della compagnia, per dirla con una parola dotta.

Non proprio appartenente a questi, ma petulante fra tutti era il fuciliere Bulli, un dongiovanni da strapazzo cui gli anni avevano incominciato a diradare denti e pelo, senza per altro fargli perdere il vizio. S'aggirava intorno al sacco dei pacchetti come un cane che fiuti un involto di carne con tanto d'osso. Avendo annodato conoscenza con una quantità di persone dell'altro sesso generalmente pescate fra le credule servotte delle località dove la compagnia era stata accantonata, e erano parecchie, da tutte s'era fatto promettere un pacchettino ricordo; sigarette e cioccolatini per lo più, e che talvolta sbagliavano indirizzo, perchè nel frattempo l'infedele era inciampata in un innamorato ritenuto più costante, ma tal'altra arrivavano. E allora giubilava, e se ne vantava: — Ecco, vedete, queste sigarette me le manda la Tizia, ma sì, quella grassona a Iese. E questa cioccolata è un dono della Caia, quella dai capelli rossi a Enne. Tutto

ringalluzzito di poter dimostrare che non l'avevano ancora dimenticato, diventava loquace fino all'indiscrezione esuberante di particolari su queste amiche di una settimana o di un'ora. Se poi il bottino era particolarmente ricco diventava persino munifico, e ne regalava volentieri le briciole a qualche compagno di buona bocca.

Però il postino non badava alla sua impazienza: e prima di mettere mano al sacco dei pacchetti, aprì la borsa delle lettere.

— Fuciliere Gàsere! — chiamò.

Il fuciliere Gàsere accorse lasciando cadere a terra due mastodontiche scarpe delle quali aveva incominciato l'ingrassatura, cosa che, al dire dei compagni, richiedeva metà del grasso assegnato all'intera compagnia; e forse era per questo che ne scarseggiavano. Un'occhiata all'indirizzo gli rivelò i caratteri della moglie; e si ritirò in un angolo appartato per leggere con il cuore che gli faceva toc toc. Aveva lasciato a casa la donna sola con una bambina a letto e un'osterietta in istato pressochè fallimentare da tenere in piedi; temeva che fra due ammalate da curare finisse con ammazzarsi dalla fatica; e ogni missiva poteva essere l'annuncio d'una sciagura.

Al sergente Borri annunciavano l'imminente arrivo dal Belgio d'un fratello che, fuggendo davanti all'invasione tedesca, era riuscito a mettersi in salvo con la famiglia, ma lasciandovi tutto il suo. Era da un pezzo che stava in ansia per questi parenti; e ora al sollievo di saperli fuori di pericolo subentrava la preoccupazione di trovare alloggio e sostentamento a cinque nuove bocche su un piccolo fondo suburbano coltivato a semi e fiori che a malapena nutriva lui e la sua famiglia.

All'appuntato Sterchi, il quale prima della mobilitazione s'era trovato disoccupato, scrivevano da casa che c'era l'offerta d'un buon posto; era già la seconda occasione che gli si presentava dacchè si trovava in servizio, oh, che non poteva ottenere una dispensa? occasioni simili erano rare, e se perdeva anche questa chi sa se al licenziamento avrebbe poi ritrovato lavoro. Pareva una beffa del destino, perchè era già escluso a priori la possibilità d'un congedo per un tale motivo. Eh, sì, starebbe fresco un esercito se dovesse ridurre o aumentare il suo effettivo a seconda della fluttuazione del mercato del lavoro! Ma intanto la lettera l'aveva messo di cattivo umore, e non sapendo con chi sfogarsi, se la prese con il commilitone Travetti: — Puoi ben ridere, tu, che hai l'impiego assicurato, e i soldi ti cadono in tasca senza fare nulla, strappa Confederazione che non sei altro!

L'investito, offeso nella sua dignità di piccolo funzionario, gli voltò le spalle senza rispondere. S'era dibattuto in strettezze finanziarie durante tutta la sua carriera, era entrato in servizio con lo stipendio impegnato per diversi mesi, impegni che rimanevano anche se l'assegno gli era ridotto; ma, ecco, si credeva tenuto, appunto per l'impiego, a un certo decoro, ciò si vedeva, e tutti lo credevano ricco o per lo meno agiato.

Naturalmente non tutte le missive erano apportatrici di cattive notizie.

Al caporale Scarlera per esempio, annunciavano una ripresa insperata della sua piccola fabbrica; s'era trovato di fronte alla prospettiva di doverla chiudere prima della mobilitazione, e ora lo avvisavano di forti ordinazioni per conto dell'amministrazione militare; e poichè impiegava quasi soltanto delle operaie non correva neanche il pericolo di mancare della mano d'opera.

Uno scritto della ditta presso cui il Mullere lavorava da quasi vent'anni, gli comunicava che avrebbe continuato a versargli l'intero salario per tutta la durata della mobilitazione; e il principale era un ebreo, onore a lui.

Ma il caporale Stentati, padrone d'una mediocre azienda pericolante per la concorrenza spietata di quei grandi bazar, una tale liberalità non avrebbe potuto permettersela; trovava quel gesto di pessimo esempio, e osservò, non senza malizia: — Nella sua posizione può ben farlo, ha tante altre occasioni di rubare.

Poi tagliò dignitosamente la corda, perchè il Mullere, con quelle mani di apostolo, non era tipo da perdersi in una questione di alta economia sociale.

Anche Giacomo Tribolati ebbe la sua lettera. L'Annetta gli dava una di quelle notizie che se fosse stato a casa, gliel'avrebbe sussurrata all'orecchio; e allora non saremo noi a commettere l'indiscrezione di propalarla in pubblico. Tale notizia l'aveva riempito di giubilo, e in quel momento si sentiva capace di mille stranezze. Neanche lo preoccupava la constatazione che dal giorno in cui era stato mobilitato, le sue entrate avevano la tendenza a diminuire con lo stesso ritmo con il quale la famiglia tendeva a crescere. Da un certo tempo in qua, navigava in un mare d'euforia, e era persuasissimo che la Provvidenza, per poco che l'avesse aiutata, avrebbe fatto miracoli per tenerlo a galla.

E altri ancora ebbero la loro lettera, notizie della famiglia, relazioni d'affari, chiacchierate d'amici, grazie a quella mirabile conquista della civiltà per cui con la scrittura il pensiero s'ebbe illimitati il tempo e lo spazio.

Una alla volta, quell'uomo trafelato e sudato, cavò fuori dalla borsa tutte le lettere; messaggi d'affetto o d'interessi, carichi di lagni o di giubilo, intrisi di pianto o di riso, rispecchianti eventi lieti o tristi. Perchè sotto quelle uniformi militari batteva un cuore umano; e tutti quegli uomini avevano una famiglia o dei parenti, degli amici o dei corrispondenti; e tutto il bagaglio delle gioie, dei dolori e degli interessi di cui è intessuta la vita quotidiana che s'erano lasciata dietro le spalle infilando l'abito militare, veniva a poco a poco a raggiungerli al campo nella borsa di quell'umile soldato ch'è l'ordinanza postale.

Quando tutte le lettere furono distribuite, i più si ritirarono, chi per leggere e chi per portare a termine il lavoro di pulizia. Altri pochi in attesa di qualche pacchetto, rimasero intorno al postino che aveva incominciato a slacciare il sacco.

Il sergente Sorbello fu servito per il primo con un bel pacchetto rettangolare confezionato a regola d'arte. Lo soppesò fra le mani pensando: mezzo chilo di carta e una bottiglia d'acqua minerale. Era padrone d'una bottega di coloniali bene avviata; e la mandava innanzi la moglie che d'affari se ne intendeva forse ancora meglio del marito, al quale del resto aveva portato in dote quel negozio. Di tanto in tanto gli mandava di quei regali nella pia illusione lo dovessero sottrarre alle attrattive delle cameriere dei ristoranti del luogo d'accantonamento, per le quali lo sospettava d'avere un debole, ancorchè l'avesse persuasa che in servizio militare s'asteneva da qualsiasi bevanda eccitante. Si sbarazzava di quelle bottiglie passandole alla cucina militare, dove il cuoco pativa d'una sete inestinguibile, ma aveva un cuore tanto grande da privarsene per regalarle all'infermeria, dove presumeva una sete ancora maggiore visto che qualcuno finiva con berle.

Il fuciliere Gianduia prese in consegna un pacchettino; e se ne indovinava il contenuto già dall'etichetta dell'indirizzo sulla quale appariva in lettere vistose il nome d'una nota fabbrica di cioccolata. Era una gentilezza usata ai dipendenti sotto le armi ai quali spediva ogni quindici giorni un saggio della sua produzione.

Al Godelicchi, un soldato che di tanto in tanto tirava fuori gli occhiali e portava l'uniforme più trasandata di tutta la compagnia, e questo in omaggio alla sua professione di sarto, arrivò il solito cartone. Era voluminoso assai, e aveva già attirato l'attenzione del personale della posta da campo. L'avevano

perfino annusato per indovinarne il contenuto; ma siccome più in là non si poteva arrivare senza commettere un'indiscrezione, s'erano dovuti limitare alle ipotesi, della quale la più accreditata era che mandasse a casa i calzoni per farli stirare. Anche la curiosità dei compagni n'era stata non poco stuzzicata; e l'Angeli non s'era dato pace fino che non ebbe penetrato il mistero: erano i lavori più delicati della sua clientela che le due figliuolone rimaste a casa a continuare il mestiere del padre (la madre non ce l'avevano più), gli mandavano per il taglio o la finitura. Conosciuto dall'Angeli il segreto era diventato quello di tutta la compagnia, ma nessuno aveva fiutato, perchè non sarebbe stato permesso; e fino al suo licenziamento il personale della posta da campo continuò a credere che si trattasse degli indumenti personali mandati a stirare, e siccome neanche questo non sarebbe stato permesso, neppure loro fiatarono, legati come erano di solidarietà con i territoriali.

A due o tre soldati arrivò il sacchetto della biancheria, quegli involti di tela grigia o bruna che fanno periodicamente la spola tra la casa e il campo con il sudore del soldato svizzero, che lo manda regolarmente a detergere nelle lavanderie casalinghe.

Il Ghemperi ricevette una busta troppo grossa per trovare posto nella borsa delle lettere. Arrivava ogni due giorni, e conteneva un paio di riviste e mezza dozzina di giornali, ai quali dedicava tutti i ritagli di tempo che non impiegava a predicare. I commilitoni, ritenendolo meglio informato con tale scorta di carta stampata, avevano già voluto sapere da lui le ultime novità e più ancora le previsioni sul futuro sviluppo dell'immane conflitto: se, come aveva detto Chamberlain, fosse vero che Hitler, del quale le armate avevano occupato la Danimarca e stavano invadendo la Norvegia, avesse voluto recarsi in questo paese con l'autobusse, e se veramente l'aver egli mancato la corsa gli avrebbe fatto perdere la guerra? e ancora: se si poteva credere alla notizia venuta dall'America, essere la Francia e l'Inghilterra riuscite a neutralizzare l'Italia promettendogli, la prima, il principato di Monaco, e, la seconda, una colonia portoghese.

L'incauto aveva fatto del suo meglio per erudirli parafrasando quanto affermavano i suoi giornali, ma i fatti l'avevan presto smentito. Dopo la Norvegia era venuta l'occupazione dell'Olanda e del Belgio; poi anche l'Italia era entrata in guerra, e pure la Francia aveva dovuto cedere. Ora frammezzo alle notizie e ai commenti contraddittori dei suoi giornali, cui poco giovava l'essere ripetuti in più lingue, neanche un cervello del suo calibro riusciva a raccapezzarsi. Ciò non gli aveva fatto perdere l'antica sicumera, ma andava più guardingo nel predire l'avvenire, e più spesso, per levarsi la seccatura di chi gliene domandava, badava a ripetere ch'era tutta roba vecchia, e che leggeva soltanto per tenere in esercizio la sue cognizioni linguistiche.

Finalmente il postino cavò dal sacco, che affloscì a terra vuoto, l'ultimo pacco. Era un bell'involto vistoso e confezionato in tutta regola, nè doveva essere lontano dai 2 1/2 chili, peso massimo permesso dalla posta da campo.

Il Bulli, la cui attesa fino allora era stata vana, ebbe un sorriso di compiacenza. Si capiva subito alla prima occhiata che quel pacco era stato messo insieme da mani amorose; e a chi dunque poteva mai andare se non a lui? Non tese subito la mano per prenderlo, ma più che per un sospetto di dubbio fu perchè l'ordinanza postale, che soleva gridare il nome di ogni destinatario onde tutti i presenti fossero testimoni della regolarità della sua distribuzione, avesse agio di proclamare la sua vittoria davanti all'intera sezione.

L'uomo della posta da campo prese il pacco, lo sollevò fino all'altezza degli occhi, indugiò un momento a studiarne l'indirizzo come se quel nome gli riuscisse nuovo, infine gridò: — Fuciliere Rotteli!

A sentire quel nome, tutti, anche quelli che sembravano completamente assorti nel lavoro di pulizia, alzarono il capo; ma nessuno si mosse.

— Fuciliere Rotteli, — tuonò di nuovo la voce del postino.

Allora un ometto tagliato alla grossa che se ne stava solitario, curvo sullo zaino in un angolo remoto del piazzale, si alzò volgendosi dalla parte d'onde veniva la chiamata; ma non si mosse dal suo posto, benchè in tutta la compagnia fosse il solo a portare quel nome.

Il postino non vedendo nessuno accorrere, girò lo sguardo facendolo passare con una muta interrogazione sugli uomini che gli stavano più vicino; e due o tre voci s'alzarono gridando: — Ohè, Rotteli, spicciati, c'è un pacco dell'amorosa!

— Un pacco per me, proprio per me? — chiese il fuciliere Rotteli; e si mise in viaggio cacciando goffamente una gamba davanti all'altra, con fare circospetto, quasi temesse una beffa dei compagni.

— Ma sì, oh che non ti chiami Giovanni Rotteli, Il Compagnia? — lo incoraggiò l'ordinanza postale; e, per allettarlo, alzò il pacco agitandolo in aria.

— Proprio per me? — ripeté ancora l'uomo allungando alquanto il passo. Arrivato presso il postino, tese timidamente le mani, e, ricevutone il pacco stette lì un momento a decifrarne l'indirizzo. Si capiva che gli ci voleva ancora la testimonianza degli occhi per potervi credere. Poi d'un tratto si scosse, serrò il pacco al petto e scappò via di corsa.

Era la prima volta, dacchè si trovava in servizio militare, che la posta gli portava qualchecosa.

Frattanto il fuciliere Evoluto Coscienti, mostrava al caporale Tribolati la lettera ricevuta fresca fresca dalla moglie, e spiegava: — Pensa, quando sono stato l'ultima volta in licenza, le ho detto di quel povero Rotteli che non deve avere più nessuno a casa perchè non riceveva mai nulla dalla posta, e ogni volta che c'era la distribuzione, si ritirava mogio mogio nell'angolo più remoto affinchè nessuno se n'accorgesse. Ne ha parlato alle compagne della bottega dove lavora, e si sono messe assieme per fargli un pacco. Immaginati che persino il padrone, un uomo che sfrutta gli operai, froda il fisco, e gli si spezza il cuore solo a dover aprire la borsa, poi che seppe di che si trattava si è commosso, e ha pure dato qualchecosa. Oh, non ti pare un miracolo che anche quella gente cominci a impensierirsi della miseria degli altri?

Quest'ultima osservazione fece ricordare al caporale che quel fuciliere era un benpensante della riva sinistra, e quindi punto in obbligo di credere alla solidarietà disinteressata della gente dell'altra sponda. A lui però Giacomo Tribolati benpensante per proprio conto, questo suggeriva qualche altra riflessione. Di miracoli questa guerra ne aveva sicuramente provocati, e altri ancora ne provocherebbe. Intanto la mobilitazione metteva a sempre più stretto contatto uomini di tutte le classi e condizioni sociali che, obbligati a vivere gomito a gomito e nella necessità di prestarsi vicendevole aiuto, imparavano meglio a conoscersi, a sopportarsi, a stimarsi, a ridiventare fratelli. E questa solidarietà del campo, estendendosi all'interno nelle organizzazioni militari e sociali, abbracciava tutto il paese che, premuto dalla minaccia del pericolo comune, stretto nella morsa del sacrificio collettivo, si raccoglieva sotto le pieghe del vessillo immortale, dove si scioglievano le scorie egoistiche dell'io individuale che veniva rinsaldato al blocco inscindibile della patria, una e molteplice.

Berna, dicembre 1940.